

DAMIANO E SACCONI CONTRO L'ADEGUAMENTO AUTOMATICO

Lo stop bipartisan alla pensione a 67 anni

di **Davide Colombo**

L'adeguamento dei requisiti di pensionamento all'aspettativa di vita venne introdotto tra il 2009 e il 2010. Un principio di adeguatezza, si disse allora, e allo stesso tempo di stabilizzazione automatica di una spe-

sa che andava (e va ancora) tenuta sotto stretto controllo.

Il meccanismo ha un carattere amministrativo, svincolato dalla politica, ed è stato praticato due volte finora: con un decreto del 2011, che ha elevato di tre mesi i requisiti nel triennio 2013-2015, e un decreto di fine 2016, che ha

elevato nuovamente i requisiti di quattro mesi per il triennio che termina a fine 2018.

Orala politica ha deciso di tirare il freno a mano con una mossa bipartisan firmata Sacconi e Damiano prima dello scatto atteso di cinque mesi e che, dal 2019, porterebbe l'età di pensionamento a 67 anni. **Continua ▶ pagina 6**

Il meccanismo. Aumenti di 3 e 4 mesi coi due primi decreti di adeguamento

Lo «stabilizzatore» della spesa per una società che invecchia

Davide Colombo

▶ Continua da pagina 1

Le motivazioni avanzate dai presidenti delle Commissioni Lavoro di Camera e Senato sono oggettive: nessun altro Paese dell'Eurozona ha raggiunto requisiti così elevati (in Germania i 67 anni scatterebbero nel 2029) e, in ogni caso, anche con un ripensamento di questo meccanismo, non si metterebbe in questione l'equilibrio interno del nostro sistema contributivo, che è garantito da un altro equilibratore: i coefficienti di trasformazione, ovvero gli algoritmi che si applicano per trasformare il montante contributivo in pensione, essi pure aggiornati ogni triennio (ogni due anni dal 2021) e a loro volta legati anche alle probabilità di sopravvivenza dopo la pensione.

Quello che la politica chiede oggi è quello che chiedono anche i sindacati: il governo ci ripensi con la prossima legge di Bilancio e individui le risorse necessarie per modificare il meccanismo. Una proposta evocata è di allungare gli intervalli di aggiornamento da tre a cinque anni, per esempio, utilizzando la stessa tempistica con cui il sistema di adeguamento delle pensioni alla speranza di vita scatterà in Spagna dall'anno prossimo. Si vedrà.

Non è la prima volta che la politica interviene per chiedere il disinnescamento degli automatismi

del nostro sistema previdenziale, quegli automatismi che ne garantiscono la sostenibilità finanziaria a discapito dell'adeguatezza delle pensioni future (soprattutto per i redditi bassi di chi ha avuto carriere molto discontinue). Nel 2014, al momento di effettuare l'adeguamento dei coefficienti di trasformazione, quando ci trovò di fronte a una variazione negativa della media quinquennale del Pil 2009-2013

LO SCENARIO

Nei prossimi 35 anni previsto un aumento di 3 anni e 2 mesi dell'età di vecchiaia. Penalizzate le lavoratrici con carriere corte e discontinue

pari a -0,1927% si decise (su proposta dell'Inps allora guidata dal commissario Tiziano Treu) d'introdurre una norma che stabiliva la "variazione zero" al posto dell'erosione del montante. E allora non arrivarono osservazioni critiche dagli osservatori internazionali, particolarmente attenti alla tenuta del sistema nel medio-lungo periodo.

Che cosa sarebbe successo invece con il pieno funzionamento dell'ascensore che eleva i requisiti in tandem con la speranza di vita ce lo ha ricordato qualche

giorno all'Istat. L'età di vecchiaia salirebbe gradualmente di tre anni e due mesi nei prossimi 35 anni. Dai 66 anni e 7 mesi, in vigore per tutte le categorie di lavoratori fino a fine 2018, si arriverebbe a 69 anni e 9 mesi dal 2051.

Sono livelli sostenibili? Sì se il mercato del lavoro che sostiene il sistema previdenziale riesce a funzionare in modo tale da garantire carriere lunghe e continue ben oltre i 65 anni. Ma, appunto, quella è una base di partenza che oggi non abbiamo ancora e che va costruita mantenendo le flessibilità di uscita che sono coerenti con il sistema contributivo. L'anno prossimo, per esempio, scatta l'allineamento di tutti i requisiti di pensionamento (età e versamenti per l'uscita anticipata) di uomini e donne. Peccato che la posizione sul mercato del lavoro dei due sessi è alquanto differente: gli uomini hanno carriere contributive medie di 39 anni mentre le donne si fermano a 25 anni. Con il risultato che per le donne l'unica pensione possibile, per il momento, resta quella di vecchiaia. Modellare i meccanismi di adeguamento è dunque legittimo, a patto però di non far ripartire dinamiche di spesa che (se incontrollate) finirebbero per pesare sulle spalle delle generazioni che verranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA